

Ad esempio: l'adirarsi, l'esser coraggiosi, il desiderare ardentemente, ed in generale il sentire. Massimamente proprio della psiche sembra poi l'*intelligere*, ma anche questo atto è congiunto alla fantasia e non esiste senza di essa. Né la fantasia esiste senza il corpo» (*De Anima*, 403a). Aristotele conclude, pur con dei distinguo, inviando un messaggio che giunge fino ad oggi: nulla è percepibile, né pensabile separatamente, *absolute*: al contrario tutto è congiunto, sempre in relazione, anche se nella distinzione delle funzioni proprie di ciascuna parte.

Un secondo testo ci richiama alla sostanziale unità dei saperi ed è contenuto nell'inizio della *Metafisica*. L'*incipit* è celebre, ma non altrettanto il séguito. «Tutti gli uomini desiderano fortemente conoscere e sapere, per essenza propria (*physei*); ne è segno (*seméion*) la predilezione per le sensazioni, che essi amano per se stesse, a prescindere dal vantaggio immediato. Soprattutto quelle della vista» (*Metafisica*, I, 980a). Qui la separatezza, la distinzione, tra utilità ed amore (*agàpe*) è invocata come prova alla rovescia della sostanziale unità originaria dell'essere, trsguardato fin dai suoi primi atti che lo mettono in relazione con il mondo. Da bambino e da adulto. Aristotele insiste sempre sulla sostanziale unità dell'essere e quando parla del rapporto tra *soma* e *psiche* non si accontenta del concetto di insieme (*tò òlon*), lo estende in modo inequivoco, parlando addirittura di un tutto che si tiene (*tò syn-olon*). Da interpretarsi *extensive* e da riferirsi alla intera realtà.

Forse è il caso di attuare un ritorno al principio, al di là della segmentazione dei saperi, quale si è venuta imponendo viva via, nel mondo accademico e non, fino la parcellizzazione ed alla incomunicabilità che ciascuno di noi vive come separatezza senza ritorno e solitudine ontologica. Il paradosso poi sta nel fatto che questo iato o abisso si è riprodotto all'interno di ciascun sapere specifico: quante psicologie esistono? Quante elaborazioni filemiche che non dialogano da tempo immemorabile tra loro? Con grande sconcerto della *pòlis* tutta, soprattutto quando una crisi imminente o in atto esige un pensiero essenziale per comprendere ove conduca il fluire tumultuoso in cui ci si trova immersi; quando si attende una parola profetica, nel senso letterale, da chi si è assunto il compito di pensarla e pronunciarla davanti a tutti. Anche se non sarà intesa da tutti in *quel* momento sarà una pietra angolare per la ricostruzione futura. La sua assenza pesa come macigno, basti ricordare quel che è accaduto negli anni '90 nella Penisola Balcanica, dove è accaduto l'impensabile e non vi erano parole per dirlo!

È una sfida radicale: la domanda circa i fondamenti deve seguire un pensiero corrispondente che su di essi fletta e rifletta. Possiamo tornare a parlare di metafisica, quindi, se non altro come tensione trasversale ai saperi che ci conduca all'essenza del fondamento. Ciascuno nel proprio campo, ma con lo sguardo all'orizzonte comune. La metafisica, come sapere critico e meditazione sui fondamenti, si è a mio avviso semplicemente eclissata e nascosta, anche per non essere del tutto cancellata. La necessità del nascondimento è dettata spesso da condizioni oggettive, tanto sono forti gli impedimenti a che possa dispiegare il suo interrogare ed interrogarsi radicale sui destini dell'uomo in *quel preciso spazio e ed in quel tempo*. Si potrebbe dire che è la stessa immanenza a fungere da maschera potenziale che oblia e copre l'emergenza del fondamento.

Obliare, secondo una corretta interpretazione dell'etimo, equivale a *cancellare a favore di* ... e, in fondo, è una azione del pensiero che, obliquamente e per via negativa, apre a scenari futuri. Non è abrasione, più o meno consapevole, anche se la nostra epoca pratica con costanza la tecnica dello *sguardo abrasivo*, proprio di chi non vuol vedere quello che è davanti ai propri occhi. Né è pura rimozione, anche se dobbiamo ammettere che il problema dei fondamenti rischia di essere sovrastato, quando non annichilito, dai vari cumuli che infestano la terra intera. La legge bronzea della accumulazione non concede requie. Né possiamo dimenticare che tale fenomeno ha ormai due secoli di evoluzione: un tempo bastante perché lo si possa comprendere nei suoi effetti duraturi. Pertanto il nascondimento, con diaspore ed esodi, risulta essere una forma di allontanamento al fine di un possibile ritorno alla terra paterna. In fine, a condizione di ritrovare lo spazio per riflettere, vedremmo come il nascondimento sia la condizione originaria del pensiero metafisico circa l'essere: una autentica prima casa dell'essere. Ciò era sostenuto fin dall'inizio dell'era sapienziale da Eraclito e più avanti da Hegel.

Renzo Mulato

Psicoanalisi e Fenomenologia: convergenze nell'area della Psico-Oncologia

«Il mistero fa parte della vita reale, l'analisi reale si occupa della vita reale». Bion ha scritto questo nel 1977, ma già qualche anno prima aveva sostenuto: «L'esercizio della vera psicoanalisi è un compito molto

impegnativo. È facile leggere e parlare delle teorie: l'esercizio della psicoanalisi è un'altra cosa». Queste parole, probabilmente le più semplici di tutto l'articolato e complicato discorso di Bion, sono un faro per chi sceglie il difficile lavoro con i malati oncologici e con le loro famiglie, lavoro che non può prescindere da assetti di natura fenomenologica: i vissuti mentali e corporei che la malattia cancro e le terapie impongono.

Per questo l'operatore psico-oncologo, non è necessariamente uno "PSI-", lo psico-oncologo è qualunque operatore sanitario che nell'incontro con l'evento cancro si dia la possibilità di osservare, capire cosa accade sulla scena clinica, per portare sollievo alla sofferenza mentale indotta dalla malattia. Ciò significa che la cura non è appannaggio esclusivo degli psicologi, i quali possono formare tutte quelle figure, sanitarie e non, che stanno a contatto, anche in altri ambiti, col dolore, l'esperienza vissuta di un male fisico o spirituale. Talvolta nascono perplessità circa la presenza di uno psico-oncologo o di uno psicologo preparato in psico-oncologia, laddove i pazienti non pongono una domanda di aiuto psicologico. Ritengo molto utile allenarsi a sgombrare la nostra mente dal desiderio di voler curare classicamente i pazienti. Il tentativo di dare sollievo alla sofferenza mentale può e forse deve essere fatto anche in condizioni molto difficili: in corridoio, in sala d'attesa, al letto del malato, ovunque se ne percepisce il bisogno.

Molte delle persone che avviciniamo non avranno il privilegio di avere del tempo per verbalizzare delle richieste, spesso è impensabile la possibilità di impostare un lavoro nel tempo, con quanti vivono, per diverse ragioni, la sofferenza di una situazione di perdita del futuro, di impotenza a progettare. Quando la malattia arriva il futuro si perde e ciò richiede di avviare un processo di lutto. Se vogliamo stare con il malato non possiamo prescindere da questo evento, dobbiamo stare col paziente in uno stato mentale che blocca il fluire del tempo vissuto, che perde la possibilità, nel presente, di progettare l'esistenza.

Minkowski evidenzia che il contrario dell'attività è l'attesa, e l'attività per eccellenza è la vita. Nel momento in cui il corpo è violentemente minacciato, la mente va in uno stato di attesa e questa attesa ha a che fare con il vuoto più assoluto. Comprendere che è questo ciò che accade, è un preliminare che non può essere trascurato se vogliamo curare.

Nel prima, prima del *setting*, della domanda, della percezione del bisogno di aiuto, c'è paralisi, frammentazione, catastrofe. Se ci andiamo a collocare laddove c'è gran parte della sofferenza umana, allora curare significa aiutare a conciliare ciò che ci accade nella vita con quelli che erano i progetti per la vita. Il paziente dov'è? Fisicamente, dove si trova? Se desideriamo lavorare per curare, il paziente *in primis* va cercato fisicamente. Il paziente è in ospedale? Vado in ospedale. E in ospedale dov'è? In sala d'attesa? Allora, forse è lì che c'è bisogno di psicologi. Se è quello che desideriamo fare, se siamo preparati per farlo, facciamoci trovare dai pazienti laddove ce n'è bisogno. In questo modo si è sviluppata una modalità lavorativa che anziché partire dall'assunto che per poter svolgere un'attività psicologica è necessario un *setting* adeguato, adotta, invece, la posizione di uno dei più grandi psicoanalisti italiani, Eugenio Gaddini, che ha affermato che «il setting è la mente analizzata dell'analista». Questo significa che non è necessario avere una stanza predisposta appositamente per l'incontro psicologico, quello che è necessario, invece, è essere adeguatamente formati, allenati a tenere in costante osservazione ciò che accade dentro di sé, per poter cogliere aspetti essenziali del vissuto dell'altro, nel nostro caso: il paziente oncologico, la sua famiglia. Ciò consente di fornire una prestazione altamente qualificata. Non possiamo aspettare che i pazienti chiamino. Quelli che chiamano sono pazienti privilegiati, che hanno già potuto mentalizzare il loro dolore, che hanno già la percezione del bisogno di aiuto.

Può essere molto interessante, appagante, formativo andare ad occuparsi di quali sono i meccanismi inconsci che sottostanno al comportamento del paziente. Ci possiamo chiedere, è lecito, perché questa persona che ha tanto bisogno di aiuto non lo chiede? Che resistenze ha? Certo, questo è davvero un lavoro interessante. Ma a quelli che stanno male, serve? Oppure può essere più utile che prima ci sia la possibilità di un incontro? Quando De Luca suggerisce che il dolore psichico può essere il prodotto di un *appuntamento mancato*, ci indica anche la strada della cura: la possibilità che l'appuntamento mancato si trasformi in un incontro realizzato.

Marcella Fazi

Antropologia filosofica e psicologia fenomenologica ed esistenziale

Il filo conduttore che unisce i tre volumi che oggi presentiamo è indubbiamente l'interesse per l'essere umano, un essere umano integrale, non frantumato e smembrato, ma considerato come una personalità